

Il centrodestra e l'occasione delle Regionali

di ARTURO DIACONALE

Non ha torto Nicola Zingaretti quando invita i suoi alleati della coalizione governativa a non compiere errori nella campagna elettorale delle prossime elezioni regionali. Perché, anche se Giuseppe Conte non è Massimo D'Alema e non ha la benché minima intenzione di uscire di scena come capitò al "leader massimo" a seguito della sconfitta proprio alle regionali, una possibile disfatta del fronte giallorosso alle Amministrative di fine settembre potrebbe rappresentare il colpo di grazia per un Esecutivo già paralizzato dalle polemiche, dalle frizioni e dalle contraddizioni interne ed ormai palesemente incapace di imprimere al Paese quello slancio programmatico indispensabile ad una effettiva e tangibile ripresa non soltanto sociale e civile ma anche economica, finanziaria e produttiva.

L'eventualità di una batosta alle prossime regionali per il fronte che sostiene Conte non è affatto peregrina. Alla coesione dello schieramento sfidante del centrodestra che si presenta unito in tutto il territorio interessato al voto, corrisponde uno sfarinamento ed una divisione di quello giallorosso che appare sempre più diviso e tenuto in scacco dagli attriti che si consumano in continuazione all'interno della coalizione. Non è solo la rivendicazione della propria autonomia da parte di Italia Viva, tuttavia, a creare le condizioni di una qualche possibile batosta regionale destinata ad avere ripercussioni nazionali. Il nodo centrale della coalizione governativa è tutto nel rapporto tra Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle. Un sodalizio che non è stato stabilizzato e che mai è stato trasformato in un'alleanza organica ed irreversibile, ma seguita ad avere i connotati della precarietà ed ondeggiare non solo a Roma ma anche e soprattutto nei territori. Una precarietà, questa, che potrebbe rivelarsi fatale ad un Governo segnato dalla mancanza di fiducia reciproca dei due partiti di maggioranza, così come anche nei confronti del Presidente del Consiglio a suo tempo scelto con una decisione di cui sembrano sempre più pentiti.

Le difficoltà dell'asse Pd-M5S costituiscono, ovviamente, una grande opportunità per il centrodestra. Che mai come in questa occasione ha la possibilità di dare una spallata ad un quadro politico finora tenuto in vita dalla sola necessità di non provocare un vuoto politico difficilmente colmabile durante la fase dell'emergenza pandemica.

Certo, il voto regionale non è il voto nazionale per tanto tempo invocato dai leaders dei partiti avversari del fronte grillo-progressista. Può tuttavia rappresentare una sorta di anticipazione e di prova generale della futura verifica politica nazionale. È in questa prospettiva che il centrodestra dovrebbe impostare la propria campagna elettorale. Convincendo l'opinione pubblica del Paese che in democrazia i momenti di crisi e di emergenza non si superano paralizzando tutto il Paese attorno ad un Esecutivo immobile che si regge sulla spartizione delle poltrone di sottogoverno, ma rimettendo ai cittadini il diritto di determinare la politica nazionale.

Premier a tempo determinato

La fuga dei parlamentari grillini e le tensioni interne al Pd mettono a dura prova la tenuta della maggioranza alle Regionali di settembre. E gettano un'ombra sul futuro del Premier



Palamara, il non indagabile

di VINCENZO VITALE

In Italia, tutti, nessuno escluso, sono indagabili per i fatti commessi (o non commessi). Tutti, tranne uno e cioè Luca Palamara. Spiego. Nessuno di noi, comuni mortali, può censurare il proprio eventuale magistrato della Procura, nel caso occorra difendersi da un qualche addebito, anche perché a differenza dei giudici, che sono ricusabili nei casi previsti dalla legge, il Procuratore e i suoi sostituti non lo sono affatto.

Nel caso di Palamara, la situazione è molto diversa. Questi, allo stato, risulta indagato da ben tre versanti: dalla Procura di Perugia, per eventuali reati commessi; dalla Procura Generale della Corte di Cassazione, per eventuali illeciti disciplinari; dai Provirati della Associazione Nazionale Magistrati, per eventuali scorrettezze incompatibili col ruolo di associato. In nessuno dei tre casi, Palamara è indagabile e gli indagatori dovrebbero subito farsi da parte. Come si dice in gergo processuale, dovrebbero astenersi: tutti.

Infatti, gli indagatori sono tutti magistrati, appartenenti cioè alla stessa corporazione di Palamara, suoi colleghi; ma sono proprio i suoi colleghi a non poter far nulla nei suoi confronti e a non poter dir nulla, per il semplice motivo che sempre vegerà il sospetto che colui, di costoro, che fa o che dice, faccia e dica o per appoggiarne la posizione – in quanto da lui beneficiato in passato nel gioco delle correnti – o per vendicarsi di un qualche torto subito – in esito allo scontro fra le correnti – oppure semplicemente perché occupa il posto che occupa – fosse anche quello di Procuratore Generale della Cassazione – in forza e a causa di spartizioni correntizie identiche a quelle che vengono a Palamara addebitate.

Insomma, in linea di principio, più in alto son collocati questi signori nelle gerarchie interne della magistratura, meno son legittimati a indagare – e poi a giudicare – Palamara, perché tutti sospettabili di aver agito esattamente come lui o comunque di aver tratto benefici dalla lottizzazione correntizia. Evangelicamente, nessuno di loro è legittimato a scagliare la prima pietra, ma siccome è proprio questo che stanno facendo e si accingono ancora a fare, non posso nascondere che ne sono scandalizzato.

Tanto per capirci, ed estremizzando, sarebbe come se a indagare – e poi a giudicare – un ladrunco, venissero chiamati quelli che – forse (e qui lo sottolineo tre volte) – gli han fatto da corona o addirittura han partecipato insieme a lui alle sue ruberie. Vi pare normale? A me, no.

C'è davvero da scandalizzarsi. E invece, no. Nessuno si scandalizza. Apprendiamo così che addirittura in Cassazione hanno

costituito un nutrito gruppo di magistrati al solo scopo di censire le sessantamila pagine (si pensi che i "Promessi Sposi" non superano le 500 pagine) in cui son trascritti i messaggi del telefonino di Palamara.

Domanda che nasce non dalla malizia, ma dalla normale esperienza di vita: siamo proprio sicuri che uno di questi signori facenti parte di codesto gruppo, trovando il proprio nome citato una o più volte in una di quelle pagine, non venga preso dalla irresistibile tentazione di deletterarlo, di trasformarlo, di cancellarlo, di sbarazzarsene, con tanti saluti alle famose e neglette ragioni della giustizia?

Magari, di fatto, non sarà così e me lo auguro di cuore. Ma nulla e nessuno può escluderlo in linea di principio. E allora, come la mettiamo? La mettiamo in modo che dovrebbe pensarci Sergio Mattarella, nella sua qualità di Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e di Capo dello Stato e perciò custode della Costituzione.

In particolare, Mattarella, invece di limitarsi a denunciare sconcerto – come ha fatto più volte in questi giorni – siccome lo sconcerto lo abbiamo anche tutti gli italiani prima e ben più di lui, dovrebbe intimare a tutti questi signori di smetterla una buona volta, perché non possono aspirare a quella credibilità sociale che invece dovrebbero garantire quale fonte della loro necessaria legittimazione: nessun giudice può tollerare infatti di essere sospettato di aver commesso falli simili a quelli per cui deve giudicare il suo imputato, pena una rovinosa quanto irrimediabile perdita di credibilità pubblica e privata. Mattarella dovrebbe insomma – come usa dire – "prendere il toro per le corna" e, chiedendo al Governo di varare in fretta e furia un decreto urgente specifico, far adottare la sola soluzione oggi possibile, in attesa di riforme ponderate e globali.

Suggerisco infatti di affidare le indagini su Palamara – in sede penale, disciplinare e associativa – alle sole persone ancora vergini, in quanto incontaminate dal cancro correntizio e perciò le sole credibili: gli uditori giudiziari, vale a dire i giovani magistrati appena nominati.

Immagino l'obiezione: l'inesperienza, la giovane età poco adatte a vicende così delicate per la vita delle istituzioni pubbliche. Lo so bene. Tuttavia, meglio di gran lunga l'inesperienza e la giovane età, che un'esperienza e una età non più verde, maturate nel cuore della spartizione del potere nella logica delle correnti. Qui, infatti, non si tratta di essere più o meno capaci o bravi. Si tratta, prima ancora, di essere credibili.

Coloro che oggi indagano su Palamara, malgrado loro, non lo sono. I giovani magistrati appena nominati, invece, lo sono. Tuttavia, bisogna far presto: prima che i colleghi, quelli meno giovani e con più esperienza, vengano a bussare alla loro porta, invitandoli a quella ignobile fiera delle vanità cui essi stessi parteciparono.

Nell'attesa, speriamo che, udito quel bussare, le loro porte rimangano chiuse. Sì, ma fino a quando?

Il sacrosanto ricorso al Tar di Marcello Viola per la Procura di Roma

di DIMITRI BUFFA

C'è da meravigliarsi se un magistrato integerrimo e capace come Marcello Viola – nonché lontano dalle degenerazioni correntizie che hanno squalificato l'immagine tanto del Consiglio superiore della magistratura quanto di buona parte dell'Associazione nazionale magistrati – faccia ricorso al Tar per la mancata nomina a procuratore capo di Roma che sembrava, circa un anno fa, per lui cosa fatta?

C'è da stupirsi se una persona che – cosa incredibile anche solo a raccontarsi – ha perso quel posto per essere stato nominato in alcune conversazioni chat di Luca Palamara, ed anzi definito dall'ex consigliere Luigi Spina (poi dimissionario) del Csm come "non ricattabile" e non condizionabile in alcun modo, oggi voglia cercare di ottenere quella chance di carriera che ingiustamente ha perso?

Ovviamente, no. Ma per Il Fatto quotidiano, che spesso mischia in queste cose il sacro con il profano, il suo ricorso al Tar contro la mancata nomina determinata da questi intrighi di palazzo, con memoria che dovrebbe peraltro ancora essere depositata, farebbe parte dei "ricorsi degli sconfitti". Facendo credere implicitamente che il tutto poi possa nuocere all'attuale procuratore Michele Prestipino, altra persona degnissima e fuori da chat e intrighi, nominata dal Csm quando scoppiò come una bomba atomica la questione Palamara.

È un'abile maniera di mettere due persone – entrambe vittime della prassi correntizia – in imbarazzo. Una perché ha perso e l'altra perché ha vinto. Con la differenza che il cosiddetto "perdente" in realtà ha subito una doppia ingiustizia: non è stato nominato capo procuratore a Roma, benché in possesso di maggiori titoli ed esperienza del pur bravissimo Prestipino, ed è passato, grazie a questa decisione improvvida di Palazzo dei Marescialli, a suo tempo quasi come un arrivista punito. Invece che come uno che doveva essere fatto fuori perché "incorruttibile". Dal colloquio tra Palamara e Spina si capisce che Viola non doveva diventare capo a Roma. E, "coincidenza" da classica eterogenesi dei fini, la decisione dell'anno passato da parte del Csm – che in teoria doveva fare pulizia al proprio interno e in pratica ha buttato tutto in caciara ribaltando solo gli equilibri politici delle elezioni precedenti – ha di fatto realizzato i desi-

derata contenuti in quella chat. È come se avessero reso un ultimo favore ai Palamara boys.

Così, dopo un anno di attesa, probabilmente per vedere come andava a finire il tutto (male, per non dire "in vacca"), sembra che Marcello Viola si sia deciso a fare ricorso. Ma per come dà la notizia il "Fatto", oggi sembra quasi che abbia fatto una furbata. O chissà che cosa di losco.

A una pessima maniera di nominare i magistrati nei posti apicali da parte del Csm, a volte corrisponde anche una prassi confusa e non perfettamente onesta intellettualmente di spiegare al volgo chi siano i buoni e chi i cattivi. Giustizialismo sì, ma orientato ad usum delphini. Così Viola, vittima e magistrato integerrimo, sembra quasi che si debba vergognare del proprio eventuale ricorso. Come se la vittima di un torto molto grave dovesse abbozzare davanti a chi lo ha danneggiato per puro spirito di casta e di carità di patria.

Oltretutto pretendendo un comportamento che, se messo in atto, sarebbe stato quasi di omertà. Il tutto da parte di un signore che alle degenerazioni delle correnti, nonché a questa "monnezza" sempre correntizia che stiamo leggendo ogni giorno sui giornali, è sempre stato estraneo.

La logica, tutta italiana, fin dall'epoca del Regno sabauda, che viene drammaticamente spiegata da Collodi nella fiaba di Pinocchio. Quando viene arrestato dai carabinieri dopo aver denunciato il gatto e la volpe.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE